

DONNE. Nota diplomatica per il discorso della First lady. Oggi chiude la conferenza non governativa

Polemiche: la figlia di Lagostena Bassi lascia l'ufficio stampa

La delegazione italiana è arrabbiata. Gli articoli apparsi su alcuni quotidiani nei giorni scorsi hanno causato un vero e proprio parapiglia. Motivo della discordia, a parte le note di colore, la presenza a Pechino della figlia di Tina Lagostena Bassi in qualità di ufficio stampa della delegazione del nostro paese. Alla presidente della Commissione Pari Opportunità non è piaciuta l'accusa di nepotismo, e in un comunicato di fuoco, ha annunciato querela a raffica. Intanto la figlia si è dimessa dall'incarico e resterà a Pechino a sue spese. «Mia figlia - si legge nel comunicato - Griselda Lagostena, nominata con decreto presidenziale addetta stampa del presidente Berlusconi e, successivamente dal presidente Dini, è stata inserita nella delegazione nella sopraddetta qualità con decreto presidenziale, competendo al presidente del Consiglio dei ministri e solo a lui la scelta e la nomina dei membri della delegazione. E questo è stato fatto per la professionalità della giornalista Griselda Lagostena che da sempre ha studiato ed approfondito le tematiche tutte inerenti ai problemi delle donne».



Manifestazioni di donne delle Organizzazioni non governative contro gli esperimenti atomici a Mururoa

Anat Givoni/Ap

DALLA PRIMA PAGINA

Ora si muova la diplomazia

dalla valutazione della Farnesina; e, oltretutto, con il paradosso che ad opporsi all'assunzione di questo ruolo, nel mondo politico, c'è l'estrema sinistra e c'è stata parte importante della destra, ma soprattutto c'è stata un'ostilità di stampo isolazionista. (Detto tra parentesi: il colmo è stato raggiunto dal senatore Armando Cossutta che considera incostituzionale la partecipazione italiana ai raid, considerando allora molto costituzionale assistere inerti alle stragi di Srebrenica o ai massacri di Sarajevo). A tutto ciò è stato dato un taglio e ora è anche l'Italia a contribuire all'importante svolta che sta maturando in Bosnia.

Infatti i primi bilanci dicono innanzitutto - non si può non partire da qui - che Sarajevo ha ricominciato a respirare e che l'arrivo dei convogli di aiuti segnala che l'assedio lentamente si rompe e che il primo effetto dei raid che la Nato sta compiendo con il mandato dell'Onu è la fine della solitudine della capitale bosniaca. Non è poco se solo poche settimane fa la tragedia di Srebrenica e Zepa, consumatasi nella colpevole passività delle cancellerie occidentali, sembrava il preannuncio sinistro del futuro della stessa Sarajevo...

Insomma è sempre più evidente che la messa in atto della decisione adottata al vertice di Londra - certamente nel quadro della successiva offensiva militare croata - è stata certamente tardiva, ma è servita ad evitare sia pure in extremis una catastrofe non solo umanitaria, e quindi morale, ma anche politica. Insomma il misurato intervento che l'Alleanza atlantica sta attuando, su mandato dell'Onu, non ha provocato quelle tremende conseguenze agitate da coloro che per tante ragioni erano contrari, non c'è stato l'urto con un potentissimo esercito, quello del generale Mladic, non si è aperta una voragine capace di assorbire centinaia di migliaia di uomini; al contrario, sul terreno, come raccontano le cronache, si è cominciato a sbloccare l'assedio di Sarajevo e nella tessitura internazionale si stanno aprendo sia pure in modo confuso nuovi scenari, che lasciano intravedere per la prima volta la possibilità di un'intesa.

Probabilmente non in tempi stretti. Anzi, pochi si aspettano svolte clamorose dalla conferenza che si apre oggi a Ginevra. Lo stesso comportamento che in queste ore sta seguendo la Russia sembra più orientato a guadagnare tempo, a cercare di vedere meglio le carte dell'Occidente, magari ad aspettare che si stanchi, piuttosto che a cercare davvero gli strumenti per aiutare gli alleati serbi a uscire dal vicolo cieco in cui si sono cacciati. Mosca appare molto incerta sul da farsi, dopo che l'avvio dei bombardamenti aerei le ha sottratto una comoda rendita di posizione, quella grazie alla quale riusciva a presentarsi ora come garante, ora come mediatrice, ora come possibile crocevia della pace, nonostante il suo aperto e incontestabile sostegno non solo alla Serbia, ma soprattutto ai nazionalisti serbi.

Questa incertezza e questa impotenza risultano in modo clamoroso dal mix contraddittorio dei toni alti usati dal presidente Boris Eltsin e delle proposte per le trattative - essenzialmente procedurali - che il ministro degli esteri Andrei Kozyrev ha contemporaneamente lanciato. Con la controprova della blanda e amichevole reazione con cui la Casa Bianca, senza sentire alcuna necessità di rialzare anch'essa i toni, ha subito risposto al Cremlino, continuando a riconoscergli un «importante ruolo».

Insomma la svolta avviata con l'inizio dei raid aerei sta ottenendo risultati sul terreno e ha messo in difficoltà crescente i serbi e chi li sostiene, riaprendo così la prospettiva di un accordo. Ora il problema è il tempo, cioè come stringere su un accordo, come fare in modo che l'intervento della Nato sia il più efficace possibile proprio per essere il più breve possibile. Ma questo è un compito della politica. Alle diplomazie tocca dimostrare di essere migliori delle bombe. Speriamo che ci riuscano.

(Renzo Foa)

Pechino rimprovera Hillary

E al summit scoppia la polemica Europa-Vaticano

Pechino reagisce alle critiche di Hillary Clinton. Senza citare il nome della first lady il portavoce del ministero degli Esteri ieri ha duramente criticato gli Usa: «Alcune persone di diversi paesi hanno fatto osservazioni indiscrete e critiche su cose che non li riguardano». Si scaldano anche i climi della Conferenza. La Santa Sede attacca l'Unione Europea sui diritti sessuali e l'obiezione di coscienza: «Non vogliono riconoscere un'etica nella medicina».

lema, sono arrabbiate, dicono che la Conferenza si sta trasformando in un teatro politico dove i temi delle donne passano in secondo piano. Altre, invece, considerano i diritti umani la base di ogni altra azione. Europa e Stati Uniti insistono per inserire fra i diritti inalienabili dell'essere umano anche quelli delle donne, come d'altra parte era già stato deciso al Cairo. Di qui l'accento posto dagli americani sul comportamento poco democratico del regime comunista. «Alcuni sostengono - ha detto ancora ieri Hillary Clinton durante la sua vita in Mongolia - che democrazia e uguaglianza sono valori occidentali e che in Asia si preferisce l'autoritarismo. Vorrei dire a queste persone di venire in Mongolia».

«Un teatro politico»
Oggi si chiuderà il Forum di Huairou e le duemila delegate delle Ong accreditate alla Conferenza si trasferiranno a Pechino. Comincia la settimana delle trattative per definire la piattaforma d'azione finale. Le associazioni sono pronte a dare battaglia per fare

passare la buzza preparata prima della Conferenza: «Tutte le cose buone - dicono - sono nelle parentesi quadre che alcuni vogliono abolire». Come il capitolo sui diritti sessuali delle coppie che la Santa Sede continua ad avversare. Ieri il portavoce vaticano, Joaquin Navarro, ha sparato a zero sulla posizione della Unione Europea in materia di sanità ed etica. «È incredibile - ha detto - la ministra spagnola sostiene che la medicina non ha nulla che vedere con l'etica. Siamo alla follia. Chissà cosa ne penserebbero i medici italiani». In serata la capo delegazione spagnola parla di un malinteso: «La mia dichiarazione è stata male interpretata, anzi la Ue vuole che nel testo ci sia un riferimento agli standard etici professionali». Il vero motivo del contendere tra Chiesa e Occidente è l'obiezione di coscienza. L'Unione Europea che a fatica è riuscita ad ottenere una posizione comune, non vuole che nel capitolo sulla «Salute» siano inserite norme che permettano ai medici di rifiutare alcune prestazioni sanitarie sulla base di convinzioni religiose o personali. Né che si sviluppino codici

etici di cui non si sa ancora il contenuto. E poi c'è lo scontro sui diritti sessuali. Per l'Europa come anche per gli Stati Uniti rimane un punto fermo, da cui non intendono recedere, l'approvazione del paragrafo 96 del capitolo 4 sui diritti sessuali dell'individuo: «La salute riproduttiva - dice il testo - si basa sul riconoscimento del diritto di tutte le coppie e le persone a decidere liberamente e responsabilmente il numero, il tempo e il luogo in cui avere figli ed avere tutte le informazioni ed i mezzi per fare questo». Per il Vaticano queste parole aprono le porte all'interruzione di gravidanza e alla contraccezione indiscriminata: «Noi vogliamo - ha detto ancora Navarro - che alle persone sia concesso di conoscere anche i metodi di pianificazione familiare da noi consigliati. La nostra posizione è molto aperta, ma qui si mette in discussione persino il diritto alla fede. Noi vogliamo che i musulmani possano praticare la loro religione liberamente, così come i cattolici, i protestanti chiunque altro». Prime schermaglie di una polemica che è destinata a continuare.

DALLA NOSTRA INVIATA
IRONICA NICCI-SARGENTINI

Clinton a Pechino. E nessun dirigente del paese aveva incontrato la first lady americana durante la sua permanenza nella capitale mentre la moglie del presidente francese, Bernadette Chirac era stata ricevuta dal premier Li Teng.

Regole della diplomazia
Attaccando apertamente il paese che ospita la Conferenza delle Nazioni Unite gli Usa hanno violato una delle prime regole della diplomazia. Per dirla con le parole di Susanna Agnelli, ministro degli Esteri italiano: si può contestare la scelta di tenere questa assise a Pechino ma una volta presa la deci-

Una rivista sulla politica con Cindy Crawford in copertina e i sogni di Madonna alla Casa Bianca

Esce George, il debutto del giovane Kennedy

ANNA DI LELLIO
NEW YORK. Parrucca bianca e uniforme nero-gialla dell'America rivoluzionaria, Cindy Crawford campeggia sulla copertina del primo numero di «George» in posa marziale, seppur lievemente discinta. Il George del titolo è ovviamente Washington, e la modella ne fa le veci perché non si tratta di una rivista politica come le altre. Lo spiega il direttore e fondatore, John Kennedy Jr., durante una breve cerimonia per il lancio della pubblicazione ieri a New York: «intendiamo guardare alla politica come un altro aspetto della cultura popolare». Lo stomaco piatto e l'ombelico della Crawford sono dunque di rigore. George sarà in edicola il 26 settembre, ma se ne parla da mesi incessantemente, perché ogni occasione è buona per scrivere articoli e pubblicare foto di John Kennedy Jr. Oggi finalmente abbiamo tra le mani l'oggetto concreto di tanto interesse. George non è che un Vanity Fair monografico su personaggi della politica. Gli insider l'hanno snobbata, sostenendo che non c'è posto nel mercato editoriale per una

nuova pubblicazione politica. Ma hanno sottovalutato le possibilità aperte dall'attuale mania di fabbricare e venerare celebrità, ovunque si trovino. Il senatore ex-democratico, ora repubblicano, Ben Nighthorse (cavallo di notte) Campbell, di per sé non è interessante per il grande pubblico. Ma se lo si fotografa a cavallo della sua Harley Davidson personalizzata (un mostro cromato da 40 milioni di lire), la coda di cavallo, la collantina di pietre colorate e un fazzoletto rosso in testa, il discorso cambia. Un altro esempio notevole è il profilo di una donna che non ha bisogno di presentazioni tra i circoli mondani di New York e Washington, ma è sconosciuta ai più. Ecco Heather Higgs, la trentacinquenne figlia dell'erede di Vicks VapoRub, che oltre a far parte del circolo ristretto dei consiglieri di Newt Gingrich svolge anche la funzione di diva nei salotti politici e intellettuali di destra. La Higgs dirige una fondazione - con i soldi del padre - che promuove ricerche e dibattiti su valori e virtù tradizionali. Nelto stile di George, impariamo non solo le sue posizioni politiche, ma anche come si ve-



John Kennedy Jr.

fare lo sforzo di spendere più di 50 mila lire per una giacca. La Crawford è più buona, difende perfino lo stile inesistente di Hillary Clinton, ma non sa resistere di fronte al problema dei collant, quelli trasparenti color carne che portano tutte le First Lady. «secondo me sono mostruose». È interessante che l'intervista più seria di questo numero inaugurale sia proprio del direttore, John Kennedy. Il soggetto è George Wallace, l'ex-governatore dell'Alabama che dei Kennedy era un nemico giurato, il campione dell'indipendenza del sud e della segregazione razziale. Wallace fu candidato indipendente alle elezioni del 1968, dove ottenne il 14% dei voti, e poi di nuovo nel 1972, quando fu vittima di un attentato che lo paralizzò alle gambe. Vecchio e malato, il settantacinquenne Wallace si rivolge a John come a un nipote. Ammette di aver votato per suo padre, e ricorda di essere andato al suo funerale. Ma mantiene le sue posizioni sull'indipendenza degli stati, nonostante abbia rinnegato da anni la segregazione razziale, e tutte le sue altre idee conservatrici. La politica vista attraverso le celebrità è davvero una novità per il mondo edito-

riale. A parte gli articoli occasionali sulla rivista domenicale del New York Times, Vanity Fair e The New Yorker, solo George dedica tanto spazio a foto e pettegolezzi sulla classe politica, il dramma in pieno svolgimento all'Fbi, dovuto a una serie di inchieste che ne mettono in seria discussione la competenza e la correttezza, diventa il dramma personale di Louis Freeh, il giovane direttore dell'agenzia. E la militante del movimento gay che viene ritratta nel primo numero non è una leader qualunque, ma la sorella di Newt Gingrich. Non mancano le storie divertenti, come per esempio una mappa del Congresso costruita sulla disposizione dei seggi, che non segue divisioni partitiche ma le convergenze psicologiche e umorali dei deputati. Utili sono le informazioni sui libri e sui personaggi che operano dietro le quinte della politica. Impagabile poi è il commento finale: «Se fossi io presidente» firmato Madonna: «pagherei gli insegnanti più delle star o dei giocatori; condannerei Bob Dole (e altri senatori conservatori) ai lavori forzati; permetterei a Roman Polanski di tornare negli Usa; tutto l'esercito si dichiarerebbe omosessuale».

Molestie sessuali Senatore Usa costretto a dimettersi

WASHINGTON. Si è dimesso il senatore sporcaccione. Il presidente repubblicano della Commissione finanze, Bob Packwood, ha così evitato l'espulsione dalla Camera alla richiesta all'unanimità del Comitato etico. Il verdetto sul conto del senatore dell'Oregon accusato di aver effettuato esplicite avance sessuali nei confronti di «almeno 17 donne» fra il 1969 ed il 1990 e di altre irregolarità, è un fatto storico nella storia parlamentare Usa degli ultimi 130 anni. Dai tempi della guerra di secessione americana nessun senatore era stato espulso. Nel 1862, Jesse Bright dell'Indiana e due colleghi del Missouri furono cacciati per aver sostenuto la Confederazione nella lotta contro l'Unione. Le conclusioni del Comitato etico, presieduto dal repubblicano del Kentucky Mitch McConnell, sono piombate su Washington come una bomba e hanno costituito la svolta decisiva in un caso aperto ormai da quasi tre anni. McConnell ha reso pubbliche, poco prima dell'annuncio delle dimissioni, le 100 pagine dell'inchiesta.